

Il caso Alfa Non lasciamo all'Iri carta bianca

La trattativa Alfa-Ford ripropone in primo piano i problemi essenziali che riguardano il sistema delle Partecipazioni statali: i problemi di indirizzo strategico, e di assetto, e di controllo. Io credo che sull'uno e sull'altro versante si imponga una riflessione critica intorno agli indirizzi dell'attuale gruppo dirigente dell'Iri, ma questa riflessione non mi pare presente, nella misura necessaria, nelle posizioni fin qui assunte dal nostro partito. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo di Giorgio Borghini su l'Unità del 14 giugno scorso, nel quale si sostiene che ogni decisione sul futuro dell'Alfa

spetta esclusivamente ai vertici dell'azienda, della Finmeccanica e dell'Iri. Francamente, non condivido questa posizione, in quanto assegna all'Iri uno spazio di manovra di decisione del tutto incondizionato proprio nel momento in cui molti legittimi interrogativi sorgono sugli indirizzi strategici del gruppo. L'affermazione della autonomia delle aziende pubbliche ha un valore in quanto si tratta di mettere un argine all'invasione dei partiti di governo e alla tendenza ad una lottizzazione che intacca i meccanismi più delicati di funzionamento delle imprese. Ma ciò riguarda solo la gestione

e non le scelte strategiche, le quali non possono non essere ricomprese nella responsabilità politica, come ricorda anche Borghini. Ora, possiamo dire che la decisione di privatizzare tutto il settore alimentare, o la stessa proposta di un accordo con la Ford, siano questioni di ordine solo gestionale, o non si aprono sui problemi di politica economica che trascendono il diritto all'autonomia delle Partecipazioni statali? Se non è così, non si capisce proprio in che consista il ruolo di indirizzo del governo e del Parlamento.

Si pone così un essenziale problema istituzionale, che va oltre la concretezza dei casi singoli in discussione, e va oltre il giudizio sull'attuale governo. Io credo che non sia possibile rilanciare una politica di programmazione democratica senza ricostituire una forte autorità politica, e senza rimettere in discussione ogni sistema di «autonomia» che rischia di paralizzare ogni capacità di progettazione strategica. Per questo, non può essere sufficiente la valorizzazione dell'autonomia delle Partecipazioni statali, ma occorre valutare politicamente gli indirizzi strategici proposti oggi dalla dirigenza dell'Iri. Ora, la linea Prodi mi sembra che introduca una svolta profonda nella politica dell'Iri: la

tendenza a disimpegnarsi nel settore manifatturiero e a concentrare l'iniziativa nel campo delle infrastrutture, la ricerca di accordi e di sinergie con i gruppi privati su scala internazionale, tutto ciò sembra configurare la scelta di qualificare l'Iri non più come soggetto di una politica di programmazione, ma come strumento di dinamicizzazione del mercato e di supporto all'iniziativa privata.

Naturalmente, è una posizione non priva di una sua coerenza, e che va pertanto discussa seriamente, senza pregiudizi. Soprattutto è necessario esaminare in modo oggettivo i problemi concreti che si presentano nei diversi settori. Nel caso dell'Alfa la ricerca di un accordo con qualche importante gruppo privato è una via obbligata, e pertanto non hanno ragione d'essere i rifiuti pregiudiziali ad un'intesa con la Ford, e un giudizio definitivo potrà essere espresso solo sulla base di una conoscenza completa dei termini dell'accordo.

Ma, ripeto, non può trattarsi, a mio giudizio, solo di una responsabilità imprenditoriale. Una totale delega all'autonomia dell'Iri significherebbe, al di là della questione specifica dell'Alfa Romeo, una rinuncia ad un qualsiasi ruolo di indirizzo del potere

politico, significherebbe in sostanza sanzionare l'attuale latitanza del governo in materia di politica industriale.

La costruzione di un sistema di democrazia economica non può non prevedere alcuni vincoli all'autonomia delle imprese: vincoli dall'alto, in quanto occorre ricondurre le scelte di politica industriale, in particolare delle aziende pubbliche, alle priorità politiche definite in sede di programmazione nazionale; e vincoli dal basso, in quanto occorre riconoscere un ruolo di contrattazione e di controllo ai lavoratori e alle loro rappresentanze sindacali. Nel caso dell'Iri c'è anche la novità importante del «protocollo» sulle relazioni industriali. Ma questo protocollo, finora scarsamente applicato, potrà sviluppare tutte le sue potenzialità solo a condizione che non prevalga nel sistema delle Partecipazioni statali una logica privatistica, perché in questo caso il sindacato si troverebbe a gestire solo le conseguenze di scelte di ristrutturazione prese autonomamente dalle imprese, al di fuori di ogni controllo.

Il caso Alfa può essere l'occasione per discutere, in modo oggettivo, le conseguenze di scelte di ristrutturazione prese autonomamente dalle imprese, al di fuori di ogni controllo.

Riccardo Terzi

LETTERE ALL'UNITÀ

«Termini che hanno ancora un grande significato nella società odierna»

Caro direttore, mi pare che la sua contestuale risposta all'intervento del prof. Sylos Labini pubblicato domenica 1/6, per quanto contenga molte affermazioni e giudizi, dia un po' l'impressione di glossare su alcune questioni che forse meriterebbero di essere approfondite. Ecco, questo mi ha meravigliato in quell'intervento: l'illusione, pur nei tempi in cui viviamo, che ci si possa efficacemente opporre ad una organizzazione complessiva articolata e onnipotente quale è il capitalismo moderno con le sole armi di una politica «a breve termine», la cui progressiva svalutazione e perdita di significato è sotto gli occhi di tutti.

Da troppo tempo è radicata la convinzione — a mio avviso esatta — che non sia la politica a dirigere il Paese, ma viceversa (qualora per Paese si intenda il sistema economico). Ora questa convinzione, che trova nelle mitologie del successo e della pubblicità applicate alla politica un supporto probatorio evidente, non si è forse formata proprio per la «perdita di respiro ideale», per la riduzione della politica a piccola cosa quando non a penosa «escamotage» come quelli di chi vede prospettive aperte per i lavoratori nella gestione delle imprese... «attraverso le possibilità aperte delle società per azioni»?

Certo, caro direttore, so bene di essere rozzo e «fuori moda», convinto come sono che alienazione, proletariato, sfruttamento, siano termini che hanno ancora un grande significato e una grande attualità nella società odierna se interpretati «cum grano salis», senza cioè farli poggare sull'esclusiva piattaforma delle condizioni materiali di esistenza ma ponendoli in relazione con le reali possibilità della grande maggioranza degli uomini di utilizzare la propria forza, di avere un'idea di decisione sul proprio tempo diversa dalla scelta tra i pulsanti di un telecomando.

Di un'affermazione di valori umani, sociali e politici che orientino un'analisi attuale del capitalismo fondata anche sulla critica marxiana per quello — ed è molto — che essa ha di vitale, penso che ci sia bisogno.

EDUARDO D'ERRICO (Roma)

Passi a ritroso

Egregio direttore, da quando è stato eletto Papa Wojtyła, la Chiesa ha compiuto molti passi a ritroso al confronto delle precedenti predicazioni dei Roncalli, dei Montini, dei Luciani, che invitavano tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà ad avere in comune.

Non è stato certamente il marxismo il responsabile delle guerre dell'ultimo secolo, ma spesso i «cattolicesimi» sovranisti, o gli uomini politici del mondo capitalistico.

E quelli del famoso «Gott mit uns» non erano certamente marxisti!

NINO MECCHIA (Modena)

I due assessori e i cespugli spinosi

Caro direttore, in passato, nel 1983, avendo necessità di certi esami clinici quale cardiopatico, ebbi occasione, a nome mio e di altre persone, di scrivere una lettera all'assessore della Sicilia sociale della Regione Toscana per ovviare a certe complicazioni burocratiche legate al pagamento dei ticket ed al tempo di validità delle ricette. Dopo quindici giorni ricevetti il responso personale del medico ed entro due o tre mesi fu avviato all'incirca.

Oggi mi trovo di fronte a complicazioni molto più gravi e dolorose: mio figlio — minorato — è in procinto di diventare cieco per una malattia che si può curare solo con il trapianto di cornea. Siamo in attesa da due anni e mezzo (e come non esserlo, in anni di sfruttamento) ed alle nostre pressioni la clinica oculistica di un grande ospedale di Firenze risponde che mancano i donatori di cornea.

Ho scritto al nuovo assessore per chiedere se esistono leggi, regolamenti, volontà politica per ovviare a questa terribile situazione. Ma ad oggi nessuno si è fatto vivo. E la situazione è molto più grave della precedente.

Di fronte alla differenza di comportamento dei due assessori viene fatto di domandarsi: non sarà che il primo avesse a cuore più che altro gli interessi, anche non grandi, dei cittadini, cioè facesse davvero l'amministratore democratico; e che invece, il secondo (l'attuale) guardi di più ad avere la ricetta, ed entro due o tre mesi fu avviato all'incirca.

Oggi mi trovo di fronte a complicazioni molto più gravi e dolorose: mio figlio — minorato — è in procinto di diventare cieco per una malattia che si può curare solo con il trapianto di cornea. Siamo in attesa da due anni e mezzo (e come non esserlo, in anni di sfruttamento) ed alle nostre pressioni la clinica oculistica di un grande ospedale di Firenze risponde che mancano i donatori di cornea.

ROLANDO DEL BUONO (Firenze)

Aborti «bianchi», aborti «neri», Consultori mancanti...

Spett. Unità, numerosi sono gli articoli apparsi recentemente su un certo tipo di stampa per attaccare sia la legge 194/78 «quella dell'aborto», sia i Consultori, intesi quasi unicamente come strumenti per la certificazione delle interruzioni volontarie di gravidanza.

Coloro che si battono contro la 194 denunciano l'aumento crescente del rapporto tra il numero di interruzioni volontarie di gravidanza e il numero dei nati vivi. Ma dagli ultimi dati resi noti dal ministero della Sanità, l'andamento di questo rapporto negli ultimi anni è diminuito, sono calati gli aborti rispetto al numero delle nascite: da 381,7 ogni 1.000 nati vivi nel 1983, a 355,8 nel 1985.

Complessivamente si è assistito comunque a una diminuzione delle interruzioni volontarie passando dalle 320.000 dell'82 e '83 alle 210.000 dell'85.

I dati che vengono utilizzati per questa campagna non sempre invece risultano chiari: viene a volte il dubbio che tutte le interruzioni di gravidanza siano raccolte sotto un'unica voce, comprendendo in questa anche i cosiddetti aborti spontanei e gli «aborti bianchi», quelli causati cioè da condizioni di lavoro malsane, ma ai quali non viene dedicata la stessa attenzione. Perché non si reclamano con altrettanta insistenza migliori condizioni sui posti di lavoro?

Lo scopo sembra chiaro: si tratta di creare un clima di colpevolezza intorno alla donna che abortisce, negando con forti pressioni moralistiche il diritto di scelta autonoma.

Resta poi un grosso problema: quello del numero degli aborti clandestini, concentrati soprattutto nel Sud dove, non a caso, i Con-

sultori sono inesistenti o poco funzionanti. Invece è proprio dai Consultori pubblici che dovrebbe partire un'informazione sui metodi contraccettivi e di prevenzione, anche rispetto al problema preoccupante di donne che abortiscono ripetutamente.

Troppo spesso, poi, le donne dimesse dall'ospedale non vengono indirizzate ai Consultori: non viene promossa un'attiva informazione contraccettiva, con il pericolo di veder aumentare le recidive.

È necessario comunque che il rispetto della legge sia assicurato proprio da parte dello Stato, affinché i Consultori siano realizzati ovunque, non solo come fatto formale ma con il corretto adempimento dei compiti per cui sono stati previsti.

MARIA T. CONFALONIERI per il Coordinamento Gruppi Donne zona Nord-Est (Bussero - Milano)

«Sentirsi adulti e non essere accettati come tali»

Caro Unità, sulle cause dei suicidi sono già stati scritti molti libri. Si è parlato di temperamento, persino di influenza del paesaggio, ecc. Ma la spiegazione più convincente dei suicidi dei giovani me l'ha data una bellissima lettera da te pubblicata il 23 maggio scorso in cui — accento a tante altre verità — si osserva che essi dipendono anche «dal sentirsi, giustamente, adulti e dal non essere accettati come tali dalla società».

VITO LORINI (Genova)

Ci sforziamo di essere il giornale dei progressisti italiani

Caro Unità, ricordando il compagno Berlinguer sottoscrive 50 mila lire e mi permetto di esprimere un mio brevissimo pensiero sul quotidiano.

L'Unità è un bel giornale, può diventare qualcosa di più. Di questo sono convinto. Deve essere l'espressione dell'immenso e articolato patrimonio politico e culturale dei comunisti italiani, ma può e mi auguro diventi l'espressione originale dei momenti e delle associazioni che, come noi, producono cultura, politica, idee, progetti. Ecco: vorrei, senza enfasi, che l'Unità, oltre ad essere il nostro giornale, diventasse il giornale dei «progressisti italiani».

ANGELO MURACA (Piazzola sul Brenta - Padova)

«Avete mai visto morire una persona con enfisema polmonare?»

Caro Unità, i miei due genitori purtroppo se ne sono andati quasi contemporaneamente in seguito ad enfisema polmonare da fumo.

I fumatori dicono: «E se morir bisogna...» Non è vero. Avete mai visto morire una persona con enfisema polmonare? Avete mai visto una persona che non respira quasi più, con gli occhi rossi dallo sforzo, il ventre ingrossato? Allora pensateci. Spero che la proposta Degani riesca a salvare qualche vita, prima che sia troppo tardi, perché anche i miei, forse, potrebbero essere qui, e avremmo solo 60 anni.

Non dimenticherò mai quella corsa in ambulanza, quelle grida «morte», perché il respiro non c'era quasi più. Non dimenticherò mai quegli anni di sofferenza. Il fumo spesso non perdona, è morte.

ARIELLA LAI (Vicenza)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

- Antonio ELVI, Bari; Guerriero ROTONI, Servigliano; Giuseppe MANTOVANI, Novellara; Giacomo PIERAGNOLI, Fara Filiccuri; Aldo SAINATI, Livorno; Luigi SARAMELLI, Napoli; Felice ANTONIO, Patronà; Gianpiero MEINERO, Cengio; Bruno GASPARI, Cattolica; Luciano BELLE, Carpi; Guido MONTALTI, Cesena; M. Tilde BERARDI, Roma; Angelo GENOVESI, Marciana; A. CATALANO, Bologna; Angelo BONO, Ovada; Luigi ZACCARON, Cuneo; Alessandro VENTURA, Corzano; Gianfranco SPAGNOLO, Bassano del Grappa; Lio GIOMI, Spinetta Marengo; Dalmazio VISENTINI, Milano; Elisa CORSI, Trieste; Francesco CILLO, Cervinara; Giovanni BOSIO, Somma Lu; Carlo COTTAFAVI, Reggio Emilia; Nicolino MANGANO, Sarnano; Giuseppe ALLI, Vado Ligure; Michele IPPOLITO, Dalcò; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Luigi RE-DAELLI, Senigallia; Dario TOSO, presidente sezione Anpi di Lendinara; Elio GIACOMELLI, Livorno; Silvano ANTONINI, Roma; Giovanni VASSALLO, Imperia; Giorgio TEARDO, Venezia; Elio VERNON, Stoccarda; Massimo BETTATI e Arrigo RUSCELLI, La Spezia; Giorgio LORTI, Francorote; Sabatino FALCONE, Bisignano; Luigi BORDIN, Stradella; Primo TRE-RE, Bologna; Claudio DI PIETRO, Padova; Candido GAMBRIASIO, Brivio; I DETENUTI della casa circondariale «Canton Mombello» di Brescia; Guido DAVILLA di Torino (vogliamo risponderci personalmente, ma abbiamo bisogno del tuo recapito completo).

VENTI ALUNNI e due maestri della classe V A della scuola elementare «D. e R. Valle» di San Maurizio Canavese (hanno inviato un appello a Gorbaciov e a Reagan perché pongano fine ai pericoli che minacciano le sorti dell'umanità). Rocco RASCANO, Torino («In Italia ci sono due milioni di coabitazioni: la cosa più umiliante e mortificante che esista al mondo per una coppia è dover sottostare a ciò che dicono i padri o i suoceri. Chi non ha provato non può credere»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come le lettere pubblicate nei nostri giornali anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accettare gli scritti pervenuti.

PERSONAGGI / Il segretario del Partito comunista cinese da oggi in Italia

Del nostro corrispondente PECHINO — Tra i dirigenti cinesi è certamente quello che ha viaggiato di più. Non tanto all'estero, quanto nel suo paese. La Cina conta oltre 2.200 distretti, molti dei quali hanno la dimensione e la popolazione di una nostra provincia. Ebbene, Hu Yaobang può vantarsi di esser passato almeno in 1.500 di questi 2.200 distretti. Solo nell'85, ad esempio, facendo un calcolo su quanto pubblicato dai giornali, il segretario generale del Pcc ha compiuto viaggi di «ispezione» in una sessantina di città e distretti.

A volte questi viaggi sono occasioni per mettere l'accento su nuovi orientamenti politici. Ad esempio, il primo viaggio da segretario del partito Hu lo aveva fatto nel Tibet, dove aveva detto che bisognava lasciar piantare ai tibetani l'orzo. Sembra una piccolezza, ma, dopo decenni in cui l'imposizione di piantare o mangiare rice era diventato quasi simbolo di una sorta di «colonizzazione» dell'altipiano da parte del cinese, era stato un segnale per un nuovo modo di atteggiarsi di fronte alle esigenze di autonomia politica e culturale delle minoranze. Altre volte, sono occasioni per entrare in contatto diretto con sacche di protesta sociale e malcontento di cui in genere a Pechino arrivano solo echi lontani. Ed è lui ad essere sceso a mangiare rice e a diventare quasi simbolo di una sorta di «colonizzazione» dell'altipiano da parte del cinese, era stato un segnale per un nuovo modo di atteggiarsi di fronte alle esigenze di autonomia politica e culturale delle minoranze.



Ha impegnato in questi anni tutta la sua autorità nel «nuovo corso», dal ricambio nei gruppi dirigenti alle scelte di politica estera ed economica

Hu Yaobang in visita ad uno stabilimento industriale della città di Baoshan e, sotto, quando era segretario della Lega della gioventù



Hu Yaobang, riformatore prudente e deciso

zioni di Mao) fa strumento di battaglia politica quando, caduta la «banda dei quattro» va a dirigere — con Hu Guofeng formalmente suo presidente — la scuola centrale del partito. Ed è lui ad essere scelto come segretario del Pcc nel 1978, quando al terzo plenum del Cc prevale la linea di Deng e viene ripristinata la segreteria per facilitare il cambio della guardia e la sostituzione di Hua Guofeng. Anche se per vederlo eletto presidente del partito al posto di Hua bisognerà attendere il 1981 e diverrà segretario generale, in seguito all'eliminazione della carica di presidente — titolo che evidentemente ricordava troppo quello che era stato per antonomasia la carica di Mao — al 12° Congresso del 1982.

Da allora, lo stesso Deng Xiaoping ha più volte ricordato che poteva ormai disinteressarsi dei problemi del partito e del governo perché i «giovani» Hu Yaobang e Zhao Ziyang erano perfettamente in grado di curare rispettivamente i primi e i secondi, mentre lui era però costretto a continuare ad occuparsi dei problemi dell'esercito, con tutti quei generali e marescialli che avevano vinto due guerre mentre Hu e Zhao avevano ancora, per modo di dire, i calzoncini corti. Negli ultimi anni Hu ha però gradualmente occuparsi dei problemi del gruppo dirigente. Ma bisogna anche ricordare il suo silenzio, assieme a quello di Zhao Ziyang, quando nel 1983 era stata lanciata una preoccupante campagna contro l'inquinamento spirituale, e anzi un suo diretto intervento a farla cessare. Era stato Hu a parlare della necessità di cambiamenti nel marxismo cinese agli inizi del 1983 ed è lui tra i primi dirigenti cinesi a mettersi in giacca e cravatta anziché nel

suoi interventi sui temi della polemica letteraria — una delle cose principali che il cronista ha imparato a seguire per capire meglio chi litiga con chi e su che cosa nella politica cinese — in genere a sostegno di Deng quando quest'ultimo deve far quadrato a prendere le distanze da questa o quella tendenza di «rilassamento ideologico» per far fronte ai critici che lo strumentalizzano contro le nuove scelte del gruppo dirigente. Ma bisogna anche ricordare il suo silenzio, assieme a quello di Zhao Ziyang, quando nel 1983 era stata lanciata una preoccupante campagna contro l'inquinamento spirituale, e anzi un suo diretto intervento a farla cessare. Era stato Hu a parlare della necessità di cambiamenti nel marxismo cinese agli inizi del 1983 ed è lui tra i primi dirigenti cinesi a mettersi in giacca e cravatta anziché nel

tradizionale completo «Mao»: perché con la rivoluzione repubblicana dei primi del 900 — spiega — abbiamo tagliato i codini, ora è venuto il momento di liberarsi il collo dalla vecchia uniforme. Intendendo che è ora di liberare anche il modo di pensare.

Prudente mediatore, «realista» finché si vuole. Ma è lui a gettare tutto il proprio peso politico in direzione del nuovo blocco. Quando, quindi, si staccò la guerra, del resto con gli Stati Uniti che con l'Unione Sovietica, ma, al tempo stesso, il rifiuto di «alleanze», di «legami strategici» con l'uno o con l'altra delle grandi potenze, dell'allineamento con l'uno o con l'altro blocco. Quando, quindi, l'assoluta «indipendenza» della politica estera cinese è una concezione che modifica decisamente quella che invece era sembrata prevalere negli ultimi anni 70, in cui si invitava invece alla massima unità contro il nemico principale: l'egemonismo sovietico.

In questo quadro è Hu Yaobang a insistere per primo sul tema della pace, della possibilità di una «nuova via cinese» alla pace mondiale, nel sostegno ai movimenti pacifisti. E lui che ripete «avances» per una soluzione negoziata del nodo cambogiano e perché si possa tornare all'«amicizia tradizionale» tra Cina e Vietnam, ma è sempre lui ad ammorire sul rischio che il permanere del conflitto col Vietnam può condurre ad una contrapposizione diretta tra Pechino e Mosca. E lui a mandare Li Peng a Mosca a concludere il trattato «Gorbaciov» con il segretario del Pcus. Ed è lui che nel 1983, all'epoca della visita di Reagan in Cina, gli dice chiaro e tondo tutto quello che Pechino non può accettare della politica dell'amministrazione americana, tanto da far titolare alcuni giornali sulla notizia che «gli ha fatto la lezione».

Bivi questi decisivi che aiutano probabilmente anche a capire perché Hu Yaobang abbia deciso di recarsi in Europa prima che negli Stati Uniti, dove pure era stato invitato da Reagan nel 1983.

Siegmund Ginzberg

